

**P.Tomas Tyn, OP**

**Conferenze sulla Scuola Cattolica**

**L'insegnamento, atto di carità perché dono di verità  
n.1 (di 4)**

*Convegno per Insegnanti organizzato  
dalle Suore Domenicane di Santa Caterina di Siena  
Roma, 2-5 gennaio 1986*

**Roma, 3 gennaio 1986**

(Rif.Archivio: F.1.36)

**Audio:**

- A) <http://youtu.be/YavmjVO10E>
- B) <http://youtu.be/9ZyujOABAMQ>

**Testo:** [http://www.arpatto.org/testi/lezioni\\_dattiloscritte/varie/ins\\_carita.pdf](http://www.arpatto.org/testi/lezioni_dattiloscritte/varie/ins_carita.pdf)

**Registrazione a cura delle Suore Domenicane di Santa Caterina**

... Parlo della scuola cattolica. Io, da parte mia, per spiegarvi un po' questo particolare entusiasmo con il quale parlo della scuola cattolica, vi devo dire che in me si tratta di pura e semplice riconoscenza. Perché in gran parte devo nientemeno che la mia vocazione domenicana appunto alla scuola cattolica.

In che modo? Voi sapete che vengo dalla Cecoslovacchia. Io naturalmente non ebbi la fortuna di poter essere educato in una scuola cattolica, perché purtroppo ai miei tempi non era più possibile. Tuttavia mia madre effettivamente era stata educata da Suore domenicane, in una scuola cattolica della mia città ed effettivamente devo dire che ciò in gran parte ha influito anche su questo mio orientamento verso l'Ordine domenicano.

Quindi ho un debito di riconoscenza nei riguardi di Dio stesso, nei riguardi di San Domenico nostro Padre e nei riguardi anche di queste care Consorelle, che hanno contribuito così a questa mia vocazione.

Per iniziare questa prima meditazione, *L'insegnamento come atto di carità, perché dono di verità*, bisogna anzitutto pensare a quello che è l'insegnamento in se stesso. Vi confesso che quello di insegnamento, è un termine non facile da definire. Che cosa significa esattamente insegnare?

Effettivamente voi sapete bene che il metodo buono è quello di iniziare sempre da definizioni, tanto per intenderci su ciò di cui parleremo. Che cosa significa insegnare? Voi stesse l'avete un po' descritto. Questo tema, che si trova anche nelle vostre Costituzioni, è un aspetto molto bello e mi è piaciuto tanto. L'insegnamento è proprio un dono della verità.

Quindi, lo vedremo poi anche nell'ultima meditazione, quando parleremo dello stile dell'insegnante dominicana. Ebbene, l'insegnamento è veramente il vertice, l'apice della *caritas veritatis*, è veramente condurre le anime alla verità, a ogni verità. E voi sapete che *quidquid veri dicitur a Spiritu Sancto est*: tutto ciò che si dice di vero viene dallo Spirito Santo. Quindi condurre le anime alla verità, a qualsiasi verità, care Sorelle, significa sempre implicitamente condurle a Dio stesso.

Bisogna però vedere esattamente in che modo si articola questo donare la verità alle anime, cioè insegnare. Che cosa significa? Dicendo "donare la verità alle anime", sembrerebbe quasi che l'insegnante non faccia altro che trasmettere la verità, che possiede in sé, all'anima del discepolo. Sarebbe anche bello sotto un certo aspetto, se si potesse fare così. Ma non è purtroppo così semplice.

Bisogna infatti pensare a questo. San Tommaso ha tutta una questione sull'insegnamento, se non sbaglio l'11<sup>a</sup> nelle *Quaestiones disputatae. De Magistro*. San Tommaso ha una questione sul maestro, cioè proprio sull'insegnamento, sull'insegnante. E afferma una cosa molto interessante.

Dice praticamente che la causa principale dell'insegnamento, non è, come pensava Sant'Agostino, l'illuminazione immediata che l'uomo riceve da Dio. Ma non è nemmeno, tanto meno si potrebbe dire, il maestro umano, che insegna qualcosa. Chi è il vero maestro, il primo maestro, la causa principale del magistero? San Tommaso dà una risposta sorprendente. Dice: è l'*intellectus agens*, l'intelletto agente del discepolo.

Quindi in sostanza, l'insegnante ce lo portiamo ciascuno dentro di noi, l'insegnante principale. San Tommaso poi sostiene molto questa proprietà dell'intelligenza, che Dio ha dato all'uomo. È per questo che S. Tommaso non accetta la teoria agostiniana, anche se non polemizza mai esplicitamente. Guai. San Tommaso sempre è molto rispettoso verso i Santi Padri, in particolare verso Sant'Agostino.

Anche quando deve dissentire, afferma la sua teoria. Però non prende mai posizione polemicamente contro Sant'Agostino. E tuttavia c'è questo cambiamento di prospettiva. Infatti la teoria di illuminazione è molto bella, perché fa capo immediatamente a Dio, cioè dice che Dio illumina l'anima con la sua verità. E' una teoria molto bella. Però ha una difficoltà, un problema, un difetto, che in questa teoria non si tiene conto sufficientemente dell'uomo e della sua autonomia.

Ora, quello che è tipico del sistema metafisico tomistico è, diciamo così, il decentramento degli esseri nell'opera della creazione. Cioè la bontà infinita di Dio si

manifesta nel fatto, che Egli non solo elargisce alle creature i suoi beni, ma fa diventare le creature buone in se stesse e dà alle creature in qualche modo una possibilità di imitare questa fecondità operativa di Dio. Cioè dà alle creature la capacità di essere cause. Questo è molto importante.

Perciò l'uomo non solo riceve l'illuminazione da Dio. Certo, c'è anche questo. Senza questa illuminazione che viene dall'alto non potremmo essere sostenuti debitamente nella conoscenza della verità. Però Dio ha inserito all'anima umana una causalità intellettuale, che, in termini aristotelici, si chiama appunto intelletto agente. È quell'intelletto che compie poi l'opera della astrazione.

Quindi potremmo dire in primo luogo che l'insegnante principale è l'anima stessa del discepolo. È una cosa molto importante, da tenere presente proprio nell'opera dell'insegnamento. Quindi insegnare non è proprio apprendere quello che abbiamo dentro e darlo tale e quale. Ripeto, non è nemmeno possibile, darlo tale e quale nella mente del discepolo.

Ma è un lavoro estremamente paziente, che appunto si svolge a livello di quello che S. Tommaso chiama la proposta strumentale dell'oggetto. Sempre mi rifaccio a San Tommaso in questo, ossia la *propositio obiecti in signis*, la proposta dell'oggetto della conoscenza tramite i segni che il maestro pone, affinché il discepolo possa ricevere questa verità. Vedete la strumentalità. Però è sempre il discepolo che si muove all'apprendimento della verità.

Quindi, il maestro umano che cosa fa? Dice ancora San Tommaso che un buon insegnante deve aver fatto tutto l'*iter* della scoperta della verità. Quindi lui stesso deve essere estremamente convinto della verità, che sta insegnando, e deve conoscerla bene. Deve soprattutto conoscerla in maniera scientifica. E in maniera scientifica, per San Tommaso significa essere in grado di darne una dimostrazione, di darne una prova, certo secondo le modalità della materia scolastica insegnata.

Perché diversa sarà la prova nell'ambito speculativo, per esempio nell'ambito non solo della matematica, diversa sarà la prova nell'ambito filosofico e diversa ancora sarà la prova dell'ambito etico o politico. Capite quello che voglio dire. Quindi ogni materia ha la sua scientificità e il suo modo di procedere, il suo modo soprattutto di dimostrare. Però è estremamente importante che l'insegnante abbia già conosciuto la verità e che non solo conosca la verità, ma che sappia anche il perché della verità.

La scienza è la conoscenza certa ed evidente per cause proprie. Quindi bisogna saper indicare la causa, il perché. E questo perché l'insegnante lo deve riproporre al discepolo, affinché l'intelletto del discepolo, causa prima dell'insegnamento, aiutato da questo strumento, che l'insegnante gli mette a disposizione, arrivi anche lui all'apprendimento della verità.

In questo senso il ruolo dell'insegnante umano è quello strumentale di proporre un segno, per esempio o parlando oppure scrivendo alla lavagna o in tanti altri modi. Ci sono tanti metodi didattici. Però quello che è importante è che l'insegnante proponga la dimostrazione, il perché di una determinata verità e che sappia quindi in questo modo

far ripercorrere al discepolo, all'alunno, il suo *iter* di acquisizione della verità. Vedete la *caritas veritatis*.

Quindi l'insegnante dev'essere consolidato nella verità. Non si può dare quello che non si possiede, no? Quindi l'insegnante dev'essere ben radicato, solido nella verità e nel sapere il perché della verità, per poi fare ripercorrere nello stesso *iter* anche il discepolo e condurlo così soavemente all'apprendimento della verità stessa.

Care Sorelle, dopo aver detto che il nostro ruolo di insegnanti è un ruolo strumentale, questa cosa ci sprona parecchio all'umiltà direi, cioè a non pensare che siamo noi in qualche modo a stabilire la verità nell'intelletto dell'alunno. Sono sempre loro che devono scoprirla. E tuttavia, vedete, questo ci sprona alla generosità dell'impegno; bisogna anche dire che questa *propositio obiecti*, cioè questo proporre l'oggetto, è qualche cosa di assolutamente indispensabile.

È molto facile convincersene, care Sorelle, perché, vedete, S. Tommaso conosce due vie di apprendimento. La via della *inventio* e la via della *disciplina*, due vie quindi della scoperta della verità. Ovviamente la più perfetta è quella della *inventio*, della scoperta che uno fa da sé della verità. Infatti, quando parla della scienza acquisita del Salvatore, San Tommaso cambia un po' parere, perché prima non era del tutto certo riguardo a questa presenza nell'anima di Cristo anche di una scienza acquisita.

Vedete come cambiano i tempi, sia detto tra parentesi. I nostri teologi moderni hanno perplessità riguardo alla scienza beatifica del Salvatore. Per San Tommaso, questo era assolutamente scontato. In virtù dell'unione ipostatica Gesù godeva nel sommo dell'anima la visione beatifica. Invece quello che faceva problema era la scienza acquisita. Come, accanto a quella pienezza di scienza, di cui il Verbo riempiva l'anima umana del Salvatore, poteva esserci ancora luogo per una scoperta progressiva di verità?

Ora, S. Tommaso dice: sì, in quanto il nostro Salvatore era veramente e pienamente uomo, certamente anche apprendeva. Però, dice, siccome è più perfetto apprendere per *inventio*, cioè scoprire da sé le verità. Scoprire da sé la verità è più perfetto che impararla da altri. S. Tommaso dice che, con ogni probabilità, il nostro Salvatore più che imparare le verità da altri, le scopriva da Sé con la sua intelligenza umana.

E allora, ci sono queste due vie. Una più perfetta che è la *inventio*, la scoperta della verità da sé. E poi c'è l'altra via, quella del discepolato, di apprendere, di imparare la verità. Ora, care Sorelle, pensiamoci bene. Almeno a me capita questo. Pensandoci bene, insomma, dobbiamo riconoscere che la maggior parte delle verità, che conosciamo, non le abbiamo scoperte da noi, ma le abbiamo imparate a scuola o leggendo libri o da altri.

Certo, per fortuna talvolta capita anche questa grande gioia di avere intraveduto anche qualche aspetto nuovo particolare ed originale. Insomma, è il sommo diletto intellettuale arrivare a questo. Tuttavia succede molto raramente di impossessarsi da sé della verità.

Perciò in questo senso è molto importante avere proprio questa convinzione della necessità di imparare noi stessi e poi di far imparare anche gli altri. Perciò non si

può dire in sostanza, siccome l'intelletto agente del discepolo è la causa prima dell'apprendimento della verità, si arrangi lui. No, non sarebbe la conclusione buona di questo discorso.

È vero che è sempre il discepolo che apprende con la sua intelligenza come causa principale di questo processo di imparare, ma nel contempo ha bisogno *ut in pluribus*, nella stragrande maggioranza dei casi, dell'aiuto di un insegnante umano. Quindi non ci si può dispensare dal dovere di imparare e quindi da parte nostra dal dovere di insegnare.

Care Sorelle, per capirci qualcosa dell'insegnamento bisogna anche, e non è una cosa facile, studiare la struttura dell'intelligenza umana. Cioè vedere almeno *per summa capita* che cosa è l'intelletto umano, perché è l'intelletto che appunto è il soggetto dell'apprendere. Mi scuso già in partenza con voi, ma voi siete tanto pazienti e tanto buone, che sopporterete anche queste elucubrazioni.

Ora, vedete, anzitutto c'è un aspetto molto importante. L'educazione si divide direi, sostanzialmente in due parti. Si divide nella formazione intellettuale del discepolo. Ed è cosa importantissima. Soprattutto a scuola naturalmente c'è l'aspetto direi prevalente, cioè l'aspetto di educare alla verità, di condurre alla verità, di apprendere la verità.

Però c'è anche l'aspetto della formazione del carattere, della volontà diciamo. Dico volontà, non per non tener conto delle altre facoltà dell'anima, che pure fanno parte di quel corredo che il Creatore nella sua bontà ci diede. Ma per dire che la volontà in qualche modo è la radice di ogni attività dell'anima umana, perché motrice di tutte le facoltà al loro proprio atto, no? Quindi educazione sostanzialmente della volontà e, tramite la volontà, di tutte le altre facoltà dell'anima.

Ora, diciamo, in questa educazione del carattere del discepolo, c'è l'educazione nel senso morale della parola. Sapete che la parola stessa educare deriva da *educere*, cioè trarre fuori, estrarre in qualche modo. Ciò vuol dire che i ragazzi, gli alunni, i discepoli in sostanza, coloro che sono da educare, possiedono già, diciamo così, una loro fisionomia interiore, hanno già un'anima. Un'anima, notate care, individuale. Ed è bene che sia così. Perché il buon Dio si compiace di questa straordinaria varietà.

In quest'anima tuttavia, come sempre succede. Voi lo sapete bene, in ogni carattere individuale c'è una parte diciamo così di pregio, però compromessa da un'altra parte, e ciascuno di noi lo sa, basta un minimo di introspezione per accorgercene, e cioè ciascuno di noi ha anche una parte diciamo problematica dell'anima.

Allora, l'educazione consiste in questo. Consiste nell'estrarre dalla realtà dell'anima del discepolo, proprio la sua configurazione migliore, ampliando le virtù e cercando di reprimere, di modificare, di correggere gli aspetti negativi del carattere. Però, sempre in questa opera di educazione, bisogna badare a *educere*.

Cioè non si deve modificare in qualche modo trasformando, pretendendo di trasformare, cosa che poi non è possibile. Pretender di trasformare l'anima. sarebbe anche un attentato a Dio Creatore, sapete. Perché appunto il Signore stesso ha voluto quell'anima così.

Da parte nostra però si deve fare attenzione. Di nuovo infatti si potrebbe cadere nell'errore. Si potrebbe dire: figliuolo, il buon Dio ti ha fatto così e quindi rimani così. No, bisogna invece che egli stesso sappia lavorare se stesso e che l'educatore lo aiuti in questo compito.

Quindi si tratta in qualche modo di educare il carattere, ma il carattere buono. non di dargli un altro carattere. Ma di edurre quello che possiede già, cercando però, in sostanza, di elaborarlo e di coltivarlo. È veramente il caso di parlare di una certa cultura per l'individuo, di coltivare il suo carattere, come dobbiamo fare con noi stessi, perchè poi è un'opera che continua per tutta la vita.

Quindi, vedete come è importante. A scuola si deve imparare quello che poi deve durare per tutta la vita. Il metodo educativo che voi praticate, non solo l'educazione particolare quanto ai contenuti, ma lo stesso metodo educativo, che voi fate valere davanti ai vostri discepoli e ai ragazzi, questo metodo, se è veramente ben assimilato da parte loro, rimarrà per loro per tutta la vita. E deve essere così. Altrimenti la scuola ha fallito il suo compito.

Questo per l'educazione del carattere. Nell'intelligenza le cose diventano più complicate, perché l'intelligenza è come se si sdoppiasse in due dimensioni. Infatti, è una cosa molto, molto importante. Ma è difficile da spiegare. Ci proverò. E poi dopo eventualmente, quando parleremo tra di noi, mi direte se siete riusciti a capire bene.

... *parlare più adagio ... un pochino ...*

Sì. Allora, facciamo più piano. Bene. Bene.

... *adagio ... più lentamente ...*

Adagio. Cioè più piano nel senso di più lento. Più lento.

... *parole ...*

Forte, ma lento. Bene. Lento. D'accordo. La distinzione è questa. Io ve la enuncio, poi ve la spiego. Bisogna distinguere nell'intelletto l'aspetto che chiamo epistemologico dall'aspetto psicologico. Parole difficili, ma poi facili da comprendere. Adesso proverò, se Dio mi aiuta, a spiegarlo.

Il primo aspetto, quello epistemologico, riguarda l'atto di *intelligere*. Lo dico in latino, perché non c'è traduzione. Cioè conoscere intellettivamente. Riguarda l'atto dell'*intelligere* in se stesso, nella sua essenza. Invece l'aspetto psicologico, notate bene, riguarda l'atto dell'intelletto nella sua elaborazione interiore, l'elaborazione soggettiva per così dire.

Perché dico questo? Perché, vedete, di per sé l'atto del conoscere intellettivamente consiste in un incontro che si svolge tra il soggetto umano e l'oggetto proposto. Care Sorelle, questo è essenziale. Non si insisterà mai abbastanza su questo. Ossia, l'atto dell'intelligenza consiste nell'incontro tra soggetto e oggetto.

S Tommaso dice addirittura che l'atto dell'intelligente, pensate, e l'atto dell'intelligibile, ossia l'atto dell'oggetto intelligibile e del soggetto intelligente, si fondono in un unico atto di *intelligere*. È questa una cosa davvero mirabile, se ci si pensa.

Quindi la conoscenza intellettuale, quanto al suo aspetto primario epistemologico, consiste in questo incontro. Anzi, di più, in questa identità. Identità, notate bene, in questa identificazione tra l'atto del pensare e l'atto del pensato, in quanto è reso intelligibile. Fin qui ci siamo, care Sorelle? Come siete brave. Molto bene. Questo è un punto, uno scoglio sempre difficile da superare. Ecco. Invece abbiamo capito bene.

Questo fa sì che il nostro soggetto proprio, per poter fare così, cioè per poter incontrare l'oggetto, identificarsi con l'oggetto, il nostro soggetto deve avere la caratteristica di limpidezza o di trasparenza. Mi dispiace di usare parole così effettivamente grossolane. Ma il nostro linguaggio non è in grado di descrivere questa realtà spirituale.

Quindi bisogna avere una certa limpidezza dell'anima per ricevere l'oggetto. L'esempio banale che si impone è quello dello specchio. Se la superficie dello specchio è pulita, allora lo specchio rispecchia bene gli oggetti esterni.

In questo senso Aristotele dice una cosa strabiliante, che suscita subito reazioni violente in mezzo ai nostri psicologi moderni. Cioè Aristotele dice, ed è cosa molto molto importante e vera, che per quanto sia antica non è affatto obsoleta, che la nostra anima<sup>1</sup> è una *tabula rasa*, è una *tabula rasa*. Voi l'avete già, vi è nota questa concezione aristotelica, no?

È una *tabula rasa*, cioè è come una tavoletta. Sapete che gli antichi scrivevano su tavolette. Come una tavoletta non scritta, non c'è ancora nessuna cifra e nessuna lettera, non c'è nulla. La *tabula* è appunto *rasa*, è priva di scrittura, così che l'anima in qualche modo è trasparente davanti alla realtà e così può ricevere ogni realtà, che viene dal di fuori.

Questo è un aspetto. Ed è fondante, care Sorelle. I moderni dimenticano questo aspetto. E bisogna invece ricordarcelo, perché è l'aspetto essenziale: quello della oggettività della verità. Oh, mie care, veramente nell'insegnamento ponete ogni cura. Sarò ripetitivo con voi in questo, in queste meditazioni. Bisogna porre ogni cura nell'educare all'amore dell'oggetto. Questo amore intellettuale dell'oggetto.

È terribile. È veramente come dire, una distorsione di quella dimensione più alta che c'è nell'uomo, cioè della nostra intellettualità, la pretesa di fabbricare i nostri oggetti, anziché riceverli. Il primo aspetto è quello di educare appunto all'amore della obiettività.

Il secondo è l'aspetto psicologico, che pure non va trascurato. In questo secondo senso dell'aspetto psicologico, è vero che l'anima non è *tabula rasa*. Tutt'altro, evidentemente. Infatti parlando con gli psicologi, appena oso presentare la teoria

---

<sup>1</sup> Agli inizi della sua esistenza, già nel seno della madre.

aristotelica, mi dicono: ma, in sostanza non è così; ciascuno di noi ha poi una propria elaborazione della verità.

Infatti questo succede a scuola. Voi lo sapete bene, come i ragazzi assimilano diversamente le stesse verità proposte. È una cosa, una ricchezza straordinaria. Ed è bellissimo. Perché c'è anche una notevole complementarità. C'è qualche cosa di uno. Ma poi c'è anche una diversità di assimilazione soggettiva, di elaborazione psicologica della stessa verità. E qui prevale piuttosto l'aspetto platonico o socratico.

Voi sapete che Socrate diceva che la virtù non si insegna, la virtù. Perché? Perché secondo lui, e qui però dobbiamo correggerlo un pochino, la virtù consisteva semplicemente nella intelligenza. Essere intelligenti e virtuosi, per lui era uguale. Noi sappiamo che purtroppo non è la stessa cosa. Cioè si può essere intelligenti senza essere virtuosi e viceversa.

Quindi Socrate invece sosteneva questo. Cioè la virtù sta nell'intelligenza, e l'intelligenza non è un qualche cosa che si dà, è un qualche cosa che è già presente nell'anima. La sua arte, che voi conoscete, che lui chiamava maieutica, l'arte della levatrice sul piano spirituale, è quella praticamente di aiutare il discepolo a generare l'idea, però l'idea deve portarla già dentro di sé. Questo è l'aspetto psicologico della educazione intellettuale.

Quindi ciascuno dei ragazzi, che trovate davanti a voi a scuola, ha una sua psicologia anche intellettuale, quindi un suo modo di elaborare l'unica verità in maniera interiore e soggettiva. E di entrambi questi aspetti bisogna tenere conto. Certo che quello più importante, e purtroppo anche il più dimenticato, è questo primo aspetto, cioè della limpidezza e dell'apertura dell'anima davanti all'oggetto.

Questo fa sì, care Sorelle, cosa ammirabile, che Aristotele possa dire e S. Tommaso lo sostiene in questa tesi, che l'*anima*, nel conoscere si capisce, *est quodammodo omnia*, che l'anima diventa in qualche modo tutte le cose. Pensate, conoscendo l'anima diventa in un certo qual modo tutte le cose.

Perché dice questo? Forse per dire che l'anima non è già una cosa in se stessa? No, tutt'altro. L'anima è già una realtà in se stessa. E' una realtà individuale. Però, notate una cosa, ammirabile veramente. Il buon Dio si compiace di creare delle meraviglie non solo attorno a noi, ma anche in noi. La nostra anima ha questo di particolare, che pur essendo una realtà ben definita, una realtà in qualche modo individuale irripetibile, la nostra anima è anche in grado di ricevere in sé tutte le altre cose, conoscendole.

Questo non capita agli altri esseri. Tutti gli altri esseri sono semplicemente se stessi e nient'altro. Invece l'anima, è una cosa straordinaria, è se stessa e poi, al di là di se stessa, è anche tutte le altre cose. Almeno potenzialmente, in quanto può conoscerle.

Vi dico soltanto che in questo fenomeno straordinario della capacità dell'anima di ricevere la verità, ossia di ricevere in sé non un suo prodotto, ma di ricevere in sé l'oggetto stesso, l'intelligibilità dell'oggetto, c'è, S. Tommaso lo esprime così, questa straordinaria capacità dell'anima di ricevere in sé la realtà delle cose altre da sé nella loro alterità. Notate bene questo.



Quindi, diciamo così, l'anima riceve la cosa, l'oggetto, nella sua alterità, senza assimilarlo a sé. L'anima non espropria l'oggetto della sua proprietà intellegibile, gli lascia la sua ricchezza intellegibile interiore. Però nel contempo la possiede in sé. Quindi l'anima possiede l'oggetto, non però facendolo diventare se stessa, ma mantenendolo nella sua alterità. Vedete.

Vi dico soltanto che è questo un fenomeno straordinario e pure incontrovertibile. Questo fenomeno straordinario, e cioè che la nostra conoscenza intellettiva è in grado di ricevere in sé l'oggetto, la verità della cosa, nella sua alterità, è il fondamento della prova della immortalità dell'anima stessa. È lì che come in un segno si manifesta l'immortalità, il riflesso del divino, che siamo veramente creati a immagine e somiglianza del Creatore.

Quindi, notate, abbiamo un'anima per natura sua immortale. Già per natura sua e poi per grazia e gloria di Dio. Comunque l'anima già in se stessa è per natura sua immortale. Questo proprio perché è spirituale. Se fosse infatti materiale e non immateriale, in quanto la materia è il principio della individuazione, l'anima non potrebbe ricevere in sé la cosa diversa da sé senza farla diventare se stessa.

E' solo lo spirito che possiede la capacità del distacco dalle cose, se volete. E siccome l'anima ha questa capacità del distacco della alterità, per questo l'anima si manifesta nella sua entità spirituale e quindi nel suo destino immortale. Questo solo come parentesi. Perché sapete poi, le particolarità di questa dimostrazione della immortalità dell'anima sono tutt'altro che facili.

A noi basta notare questa capacità di ricevere l'oggetto, non secondo la elaborazione dell'anima stessa, ma rispettando l'oggetto. Questo rispetto dell'oggetto. C'è un qualcosa di benevolo nell'amore che l'intelligenza ha nei riguardi della verità. Capite quello che voglio dire.

Come nell'amore si distingue appunto la concupiscenza dalla benevolenza, e quello della benevolenza è caratterizzato dal rispetto della persona altrui, così si potrebbe dire che nella nostra intellettualità ci sia un rapporto benevolo all'oggetto, cioè il rispetto dell'oggetto: mantenere l'oggetto in se stesso, senza ridurlo a noi.

Bisogna allora educare proprio gli alunni in questo modo, cioè educarli anzitutto all'oggettività, in sostanza a questa capacità, e a questa umiltà intellettuale, cioè a non pretendere di produrre le loro verità, ma di ricevere la verità così come è in se stessa. È una impresa molto ardua, care Sorelle. Quello che mi sgomenta è sentire questi giovanotti: ma secondo me; a me pare che sia. Capite quello che voglio dire? Continuamente si sentono discorsi del genere.

Ebbene, questo certo è giusto che lo valutate sotto l'aspetto psicologico. Questo sì. Però bisogna anche spiegare a loro che il "secondo me" e "a me pare", eccetera, è del tutto secondario davanti a quello che è la realtà in se stessa. Ossia, come dice ancora l'Angelico Dottore, la verità consiste nella adeguazione della *res et intellectus*, nella adeguazione tra la cosa, la realtà, e l'intelletto.

Quindi quella verità, care Sorelle, che voi con tanta carità date ai vostri alunni, è proprio la *adaequatio rei et intellectus*. Condurre quindi al rispetto della oggettività.

Questo è il dono della verità. Quindi, è essenziale questo aspetto della *adaequatio rei et intellectus*, in cui non è l'intelletto, notate ancora, che si fa misura della cosa, ma al contrario è l'essere, l'essere della cosa, dell'oggetto. L'essere della *res*. La *res* è molto più ampia in latino, che la "cosa", in italiano. È l'essere della *res*, che impone la sua misura alla intelligenza umana.

In questo senso, vedete care Sorelle, bisogna evitare alcuni sofismi contemporanei. Scusate se divento un tantino polemico, ma è proprio necessario. Bisogna evitare i sofismi contemporanei, che sono un'abile ricaduta nella sofistica dei tempi che furono. Pensate a Protagora: l'uomo è la misura di tutte le cose. Quanto spesso si sente ripetere questo. Soggettivismo assoluto.

Invece, no, l'uomo non è la misura di tutte le cose. Platone ha detto una cosa bellissima. Perché, vedete, Platone, per quanto non avesse la fede esplicita, io poi per conto mio sono convinto che l'aveva implicita, perché un'anima così grande non poteva esserne priva. Comunque era un'anima molto religiosa. Ebbene, Platone ribadisce contro Protagora: non l'uomo, ma Dio è la misura di tutte le cose. Vedete, care sorelle.

Ora, non è una cosa da poco, care. Educare alla verità significa in ultima analisi educare all'approccio dell'anima alla *veritas prima*. È essenziale. Proprio questo detto platonico ci fa pensare a questo: che dietro l'essere si cela l'essere per sé sussistente, l'essere infinito, l'essere eterno, l'essere che è incausato e increato, l'essere di Dio. E quindi anche la *prima veritas*. Perché la verità, lo sapete bene, essendo un concetto trascendentale, coincide con l'essere. Quindi Dio, essendo la pienezza di essere, è anche la *prima veritas*.

Quindi, vedete come educando l'intelligenza all'amore, al rispetto e alla benevolenza verso la verità, non quella verità che ci facciamo noi o meglio pretendiamo di farcela noi, di crearcela noi, ma quella verità che è insita nell'essere, nella misura dell'essere, nella misura che l'essere impone alla nostra intelligenza, noi in questo conduciamo le anime a Colui che è l'origine di ogni essere, cioè a Dio stesso. E non c'è altra via, Sorelle.

È questo che è molto importante. Non c'è altra via. Bisogna educare a questo amore della verità obiettiva per giungere in ultima analisi veramente a Dio. Vedete l'importanza della scuola cattolica. Non solo nell'insegnamento della religione. Dedicherò a questo anche un'esortazione particolare, all'insegnamento della religione, che insomma ha del tutto un suo posto privilegiato.

Tuttavia, nell'insegnamento di ogni materia scolastica, non c'è, mie care, dimensione di essere, in cui non appaia l'onnipotenza, la saggezza e la bontà del Creatore. Basta semplicemente condurre le anime a impossessarsi di questa verità dell'essere delle cose, perché appaia e perché si riveli in questo essere, Dio stesso. Non c'è nemmeno bisogno di dirlo esplicitamente. Capite quello che voglio dire?

Dipende dal modo in cui si presenta una materia. Si può insegnare qualsiasi cosa, persino la matematica o la fisica o discipline cosiddette esatte. Dice appunto il buon Aristotele che *mathematica non sunt bona*. In che senso? Non come offesa ai matematici, ma nel senso che gli oggetti matematici non sono oggetti di per sé, come

tali, non sono oggetti realmente esistenti, ma sono esistenti solo nell'astrazione. Capite? In questo senso parlava Aristotele.

E però, anche in questo, ossia nelle leggi della ferrea logica, nelle leggi che sono appunto insite nei rapporti di quantità, anche in questo appare la logica architettonica del Creatore. Quindi, in qualsiasi materia voi potete condurre le anime a Dio.

Un altro aspetto molto importante è proprio notare come l'educazione dell'intelletto così concepita, cioè come una educazione al rispetto della verità obiettiva, è il maggiore beneficio che si possa dare a un'anima umana. Educare alla intellettualità. Voi direte che sono un terribile intellettualista. Va bene. Sono però in buona compagnia, perché anche S. Tommaso lo era.

Comunque, il fatto è questo. Certo, non bisogna esagerare. Bisogna essere attenti. Sono cose delicate effettivamente. Cioè bisogna dire questo, che la parte più sublime, più grande, più nobile dell'uomo, e penso che non si possa negare, è decisamente è la sua dimensione intellettuale.

Quindi condurre l'intelligenza al suo bene, cioè alla contemplazione del vero, perché contemplare il vero è il bene per l'intelletto. Quindi condurre l'intelligenza alla contemplazione del vero significa attuare nell'uomo la parte più umana che ci sia, la parte più sublime che ci sia nell'uomo. Perché l'uomo è definito dalla sua intellettualità. Vedete, care Sorelle.

Quello che ci fa diventare uomini, quello che fa di noi un riflesso di Dio Creatore, che ci dà la *similitudo formalis*, dice S. Tommaso, *in Deo*, questo è proprio la nostra intelligenza. E quindi condurre l'animo del discepolo a contemplare il vero, è dargli il bene più grande di cui l'uomo sia capace. Perciò, conformemente a quanto avete proposto in questo tema, cioè il dono della verità come atto supremo della carità e di ogni amicizia che si possa avere verso un'altra creatura umana, donare la verità è donare il bene supremo.

A questo punto però bisogna precisare un po'. Perché effettivamente il mio intellettualismo, cioè questa preferenza che dà alla intelligenza potrebbe sembrare infatti esagerata e lo sarebbe se non ci fosse questa precisazione, e cioè che con questo evidentemente non voglio in nessun modo sminuire l'importanza della volontà e delle altre facoltà dell'anima.

Anzi, vedete, S. Tommaso, pure dice, rifacendosi ad Aristotele, che la *beatitudo hominis*, la beatitudine dell'uomo, è sempre il sommo bene dell'uomo. E' quel bene in cui si quietava l'*appetitus*, la nostra tendenza fondamentale, questa tendenza volitiva. Si quietava nel bene sommo dell'uomo. Qual è questo bene? E il bene della contemplazione della verità. Bisogna aggiungere: della somma verità, che poi in ultima analisi è ovviamente Dio.

Qui però non siamo ancora a livello soprannaturale. La grazia poi, nell'ordine suo e della gloria, riproporrà tutto questo in una maniera ancora molto più consistente e forte. Qui siamo ancora a livello puramente naturale. Anche il destino naturale dell'uomo è quello di realizzarsi, come si suol dire oggi.

Di realizzarsi. Ma non nel senso moderno della parola, che è terribile, condannato già da Leone XIII sotto il nome di americanismo, nel senso che oggi il realizzarsi significa semplicemente dare sfogo a qualsiasi tendenza immediata. No, realizzarsi secondo la verità del nostro essere è una verità gerarchica, al cui vertice sta l'intelletto. Quindi *esse secundum rationem*, impostare tutta la nostra vita in maniera ragionevole.

Dice appunto Aristotele, e S. Tommaso lo riprende in pieno in questo, dicono entrambi di comune accordo che la somma felicità dell'uomo consiste nella attuazione più perfetta della sua facoltà più perfetta, cioè della intelligenza, nella contemplazione della verità.

Però, bisogna anche dire che San Tommaso sembra quasi contraddire se stesso, quando nel trattato sulla prudenza dice che invece l'intelletto di per sé non realizza il bene completo dell'uomo, ma realizza un bene particolare. Perché? Perché l'intelletto non è la facoltà del bene, ma è la facoltà del vero.

Invece la volontà, essendo la facoltà del bene, fa sì che, se siamo buoni secondo la volontà, siamo buoni in assoluto, *simpliciter*, dice S. Tommaso E quindi in questo senso sono le virtù morali che ci danno la bontà *simpliciter*. Questo poi appare anche nel rapporto tra fede e carità.

Voi sapete che nella fede noi abbiamo un rapporto, in qualche modo limitato, con Dio. Cioè nella fede noi aderiamo soprannaturalmente, con la nostra intelligenza speculativa, mossi dalla grazia di Dio, alla verità divinamente e soprannaturalmente rivelata. Però in questo noi abbassiamo la grandezza di Dio alla povertà dei nostri concetti umani.

Infatti l'intelligenza consiste nel rappresentare, cioè nel rendere presente l'oggetto al soggetto. Quindi c'è tutto un abbassamento di questo Oceano di Essere, come lo chiamavano i Padri Cappadoci, che è Dio, un abbassamento di questo Oceano di Essere alla piccolezza dei nostri schemi mentali. Vedete che cosa vuol dire che la fede è oscura, ottenebrata in qualche modo. Si conosce in una certa caligine della fede.

Invece, la carità, consistendo in una mozione soprannaturale della volontà verso l'oggetto, è quella mozione interiore psichica che si muove al bene, non in quanto è nell'anima, ma in quanto esiste in sé. Così la volontà riesce con la carità ad essere più globalmente rispettosa di Dio e del bene divino.

Tuttavia, care Sorelle, se questo è vero nell'economia della salvezza, che è valida su questa terra, cioè in pellegrinaggio lontano dalla patria celeste, tutto cambia nella patria celeste stessa, quando da viatori diventeremo comprensori, perché allora sarà l'intelligenza a impossessarsi di Dio; non ci sarà più la caligine della fede, ci sarà una visione faccia a faccia, una visione evidente di Dio, essenziale di Dio, una visione soprattutto priva di mediazioni concettuali. Un qualche cosa di questo però lo gustiamo già su questa terra.

Dice S. Tommaso che la vita mistica non consiste nel conoscere intellettualmente Dio. Vedete come sapeva limitare il suo intellettualismo? Dice: la vera conoscenza mistica consiste in un *iudicium connaturalitatis*, cioè in un giudizio di connaturalità con

Dio, in un vero sperimentare Dio nell'anima, quasi divina, dice S. Tommaso, rifacendosi allo Pseudo Dionigi E' un subire le cose divine nell'anima. E questo ovviamente lo garantisce il dono della sapienza.

Un dono mistico per eccellenza. Perciò, vedete, anche in questa vita, seppure ci sia questa preminenza della carità, tuttavia con la carità è connesso questo giudizio di connaturalità, la capacità di contemplare Dio, in quanto, per la sua immensa bontà, Dio ha voluto diffondere la sua carità nei nostri cuori, dandoci nientemeno che Se Stesso e in particolare la Persona dello Spirito Santo. E' lo Spirito Santo, che ci è dato nel dono della carità.

Adesso, dopo aver visto questi due aspetti, e cioè che l'intelligenza consiste nel conoscere l'obiettività dell'oggetto stesso, e non è una produzione interiore dell'uomo, ma è un riconoscere le cose come sono in sé, e dopo aver detto che questo bene della intelligenza, che è arrivare a contatto con l'oggetto, è in qualche modo il bene supremo dell'uomo, la conclusione ovvia è che l'opera più grande della carità è appunto quella di condurre alla verità.

Condurre, come abbiamo visto, non nel senso che si possa immettere nell'anima del discepolo la verità. Ma condurre proponendo con pazienza e con tenacia quei segni, quegli strumenti, che il discepolo può adoperare per rifare in qualche modo l'*iter* dell'*inventio*, della scoperta della verità, proprio del maestro.

Care Sorelle, in questi ultimi 10 minuti vi dirò solo qualche cosa sulle proprietà particolari dell'educazione intellettuale, cioè dell'insegnamento, come in concreto deve svolgersi questa educazione, questa formazione intellettuale.

*Interruzione della registrazione. Continuazione.*

<sup>2</sup>... volge al rispetto di una certa immobilità delle cose come sono in se stesse. C'è un'altra eresia. Scusate, Sorelle, di nuovo non posso trattenermi dalla polemica. Un'altra, ma grossolana eresia dei nostri tempi, è questa predilezione della storicità assolutizzante. Ossia tutto è storico. Nulla non muta, tutto diventa, tutto diviene. Sembra di essere ricaduti nella filosofia di Eraclito. Il *panta rei*, tutte le cose in qualche modo sono in perpetuo mutamento.

E peggio che Eraclito, perché il buon Eraclito aveva questa grande intuizione, che per quanto ci sia il movimento di tutte le cose, tuttavia in questa lotta diciamo così delle contraddizioni vi è anche il ricondurre tutte le cose all'uno. Cioè quell'insieme che diviene è nel contempo anche un *on*, come diceva Eraclito, un uno appunto.

Invece al giorno d'oggi tutto è solo pluralità, tutto è solo storicità, tutto sottostà al divenire. E invece, care Sorelle, se veramente abbiamo un'intelligenza educata all'amore e al rispetto dell'oggetto, l'abbiamo anche educata a rispettare la metastoricità, chiamiamola così, cioè la sovrastoricità della verità. La verità in se stessa non muta, la verità è immutabile.

---

<sup>2</sup> Probabilmente: Il soggetto è l'intelletto che si volge al...

Notate che c'è persino questo paradosso apparente, che anche le stesse verità storiche, pensate un po', sono immutabili. Perché una volta che sono accadute, non possono più non essere accadute. Quindi passano, dice S. Tommaso, anche i contingenti. Finché sono futuri, sono contingenti; una volta che sono accaduti, passano nella condizione di necessità.

Bisogna effettivamente educare le anime a questo: a contrastare quelle perniciose mode che allontanano da Dio. Care Sorelle, torneremo ancora, avremo modo di tornare su questo argomento. È molto importante. Educare le intelligenze, ripeto ancora, significa aprire le anime a Dio. L'intelligenza, così come è, è educata male. Mi dispiace dirlo, ma è proprio il caso. Non è poi colpa dell'intelligenza del singolo, ma è tutto un clima pseudoculturale che c'è attorno.

Ebbene, queste malformazioni dell'anima, che in qualche modo gettano l'anima su se stessa, a ripiegare su se stessa, non permettono all'anima di aprirsi a Dio. Bisogna quindi aprire l'anima alla verità e al rispetto dell'immutabilità della verità, perché l'anima possa assaporare l'infinità e l'eternità di Dio stesso. È veramente essenziale, questo, care Sorelle.

Questo significa il dovere di educare le anime anche al vero, ma sottolineo vero, autentico spirito critico. Infatti non pensavo che dovesse una volta spettare a me insistere tanto sullo spirito critico, perché per di più lo spirito critico è qualche cosa di non molto positivo. Voi sapete che c'è stato tutto il movimento illuministico settecentesco di questo criticismo, che infatti ha prodotto delle piaghe ormai quasi incurabili nelle anime.

Però c'è una vera capacità critica, alla quale le anime vanno educate. Mi permetterei di distinguere appunto due tipi di critica intellettuale. Infatti, non mi piace giocare con le parole, ma qui la cosa si impone: c'è una critica acritica. In che cosa consiste? Consiste in questo non conformismo istituzionalizzato. Pensate a quegli anni terribili. Il '68 e seguenti. Lì praticamente, se uno era contento delle istituzioni e non si ribellava, ecco quello lì sembrava quasi essere fuori posto, non so, come se gli fosse capitato un qualcosa.

Vigeva il non conformismo, ma proprio conformista. Non so se mi spiego. Così al giorno d'oggi una piaga dell'intelligenza consiste in questo, che bisogna essere critici verso tutti, ad ogni costo. Se uno dice una cosa, io devo contraddirlo. Non perché io sia convinto che non abbia ragione, ma è di obbligo contraddire. Perché sennò diranno che sono poco critico, che non so nulla. Poi diranno anche che sono poco intelligente. Ebbene, quindi per essere intelligente, bisogna criticare tutto e tutti. È una cosa veramente avvilente, care Sorelle, no?

Cioè, vedete che questa critica praticamente non ha proprio il criterio. Perché, sapete, la vera critica consiste nell'aver il criterio, cioè la capacità di giudicare in base a principi assolutamente immutabili e incriticabili dell'intelligenza. Questo è il paradosso della vera critica. La vera capacità critica è quella di educare alla evidenza dei principi intellettuali.

Anche questo lo si impara da S. Tommaso. Riflettendo su quello che succede attorno a noi e pensando un po' a quei principi che San Tommaso annuncia nella sua epistemologia, vedremo che egli dice sempre così, che la dimostrazione consta di due parti: c'è la parte dei principi, le premesse maggiori per così dire, dalle quali poi tramite le premesse minori si deducono le conclusioni.

Ora, vedete, che in qualche modo quanto più l'intelligenza è certa riguardo ai principi, tanto più è ampia, vasta, ed aperta in qualche modo riguardo alla capacità di trarre conclusioni. È una cosa strana. Si dice spesso: non bisogna aderire troppo alla verità obiettiva, perché sennò si diventa tutti in qualche modo ottusi dentro, eccetera. No, care Sorelle.

Più si aderisce alla verità evidente quanto ai principi, più l'anima si spalanca rispetto alle verità particolari, che tutte sono illuminate da questa verità, da questa luminosità dei primi principi. È una cosa molto importante. Quindi educare alla vera critica, al vero spirito critico, significa educare i ragazzi al gusto dell'evidenza, che è la certezza. Ma non della certezza *in particularibus*. Capite quello che voglio dire. Questo, no. Ma alla certezza del principio.

Proprio in quanto possiedo il principio, sono in grado di interrogare tutte le cose. E quindi è un aspetto estremamente importante educare a questi valori obiettivi, eterni, certi, evidenti in se stessi. Lo rivedremo poi un po' quando parleremo dello stile della insegnante dominicana. Tutto questo dovrebbe essere poi anche il vostro metodo concreto di educazione.

Adesso vi cito alcune cose della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica, dal suo documento, *La scuola cattolica*. Questo documento ha una notevole autorità, perché si tratta di una Congregazione Pontificia. Esso dice: *Non si dà libertà etica se non nel confronto con i valori assoluti*. Mi sono rallegrato molto nel leggere queste cose, che sono passate di moda da un po'.

*Non si dà libertà etica*. La vera libertà sta proprio nell'adesione ai valori assoluti. Quindi, *Non si dà libertà etica se non nel confronto con i valori assoluti, dai quali dipende il senso e il valore della vita dell'uomo. Ciò va detto, perchè anche nell'ambito dell'educazione si manifesta la tendenza ad assumere come parametro dei valori l'attualità: si rischia così di rispondere ad aspirazioni transitorie e superficiali e di perdere di vista le esigenze più profonde del mondo contemporaneo*. È un paradosso, ma è proprio così, care Sorelle.

Bisogna che noialtri, che abbiamo questo compito non da poco, come apostoli di Gesù Cristo Nostro Signore, di condurre le anime a Lui, abbiamo anche la prudenza apostolica. Ora, uno degli accorgimenti più fondamentali della prudenza apostolica è di essere sì attenti a quello che succede attorno a noi nel mondo. Per carità! Però guai ad adeguarci a questo, care Consorelle, guai. Perché allora il sale diventerebbe insipido. Voi lo sapete bene.

Quindi quanto più sono attento a quello che succede attorno a me, tanto più devo essere critico, distaccato appunto. Non devo immedesimarmi con quelle cose che succedono, perché il grande paradosso sta in questo. Bisogna sì ascoltare le voci del

mondo che ci circonda, ma, scusate se dico così, almeno non sempre bisogna dare retta a quelle voci.

Così si vede al giorno di oggi. Adesso sta già un po' passando. Però c'era tutto questo clima, che è venuto a stabilirsi nel periodo immediatamente seguente al Concilio. Voi sapete che il Cardinale Ratzinger lo ha descritto bene nel suo ultimo libro, *Rapporto sulla fede*.

Ebbene, in questo periodo, tutto sommato, ci sono stati un qualche sconvolgimento e incertezza., Il Concilio non è stato interpretato correttamente. E una delle interpretazioni più scorrette è stata proprio quella di dire che in sostanza adesso la Chiesa deve adeguarsi al mondo. Quindi l'aggiornamento di quel sant'uomo, che fu Papa Giovanni XXIII, è stato distorto in questa maniera.

Come per dire: la Chiesa deve aggiornarsi, non come *mater et magistra*, ma diventando discepola del mondo. E questo la Chiesa non può diventarlo, care Sorelle. Verrebbe meno proprio in questo suo ufficio apostolico della carità e della verità. Allora, paradossalmente, proprio quello di cui l'uomo moderno ha bisogno, è proprio quello che veramente non ci dice.

Quindi ci sono tante richieste che si elevano un po' dappertutto attorno a noi, che ci debba essere più storicità, più soggettività, più non so che cosa. Ma proprio di questo il mondo di fatto non ha bisogno, perché ne è già pieno, care Sorelle, e ne è già anche infastidito, perché in queste cose a un certo punto si giunge a una grande tristezza.

E quindi noi, che siamo portatori della luce di Cristo, dobbiamo essere anche portatori della gioia, in particolare di quella gioia che scaturisce dalla contemplazione della verità. E perciò bisogna aver pazienza e distacco critico, non dare retta a quello che si dice attorno a noi, valutare tutto, ma valutare tutto alla luce della fede. E sapere bene che al di sopra di tutto ci dev'essere la carità, la quale poi a sua volta ci fa sperimentare Dio e ci fa giudicare in tutte le cose secondo Dio.